

NUOVA EDIZIONE COMMENTATA DELLE
OPERE DI DANTE

COMMISSIONE SCIENTIFICA

MARCO ARIANI, ALESSANDRO BARBERO, FRANCESCO BRUNI, RUEDI IMBACH,
†ALFONSO MAIERÚ, ENRICO MALATO (Coordin.), PAOLA MANNI, PAOLO MASTANDREA,
ANDREA MAZZUCCHI, MANLIO PASTORE STOCCHI, PASQUALE PORRO,
IRÈNE ROSIER CATACH, †ALBERTO VARVARO, NIGEL G. WILSON, STEFANO ZAMPONI

Volume I

VITA NUOVA · RIME

Volume II

CONVIVIO

Volume III

DE VULGARI ELOQUENTIA

Volume IV

MONARCHIA

Volume V

EPISTOLE · EGLOGE · QUESTIO DE AQUA ET TERRA

Volume VI

LA DIVINA COMMEDIA

Volume VII

OPERE DI DUBBIA ATTRIBUZIONE
E ALTRI DOCUMENTI DANTESCHI

- i. *Il Fiore e il Detto d'Amore*
- ii. Opere già attribuite a Dante e altri documenti danteschi
- iii. *Codice diplomatico dantesco*
- iv. Le Vite di Dante dal XIV al XVI secolo

Volume VIII

INDICI GENERALI

DANTE ALIGHIERI

LE OPERE

VOLUME V

EPISTOLE · EGLOGE
QUESTIO DE AQUA ET TERRA

A cura di

Marco Baglio, Luca Azzetta,
Marco Petoletti e Michele Rinaldi

Introduzione di Andrea Mazzucchi



SALERNO EDITRICE · ROMA

APPENDICE III

I VOLGARIZZAMENTI DELLE EPISTOLE V E VII

A cura di
ANTONIO MONTEFUSCO

NOTA INTRODUTTIVA

¹ Il volgarizzamento dell' *'Epistola' v*. Accanto a una *recensio* estremamente povera, che documenta come la maggior parte delle epistole dantesche si siano salvate in un solo manoscritto, provvedono a documentare la fortuna delle lettere dell'Alighieri i volgarizzamenti delle epistole v e vii. Essi non solo godettero di una circolazione manoscritta piú abbondante di quella degli originali, ma pure approdarono alle stampe quando i testimoni che conservano le epistole latine, L e V, non erano ancora riemersi dall'oblio. L'*editio princeps* di un volgarizzamento dell'*Ep. vii* risale infatti al 1547 e venne pubblicato, insieme all'epistola pseudo-dantesca indirizzata a Guido da Polenta, per le cure di Anton Francesco Doni, che di nuovo provvide a stamparla nel 1552. Il volgarizzamento dell'*Ep. v* vide la luce nel 1754 a cura di Pietro Lazzari, *Epistolae*, pp. 139-44, poi, nel corso del sec. XIX, venne piú volte ristampato insieme alla precedente (vd. Montefusco, *Le 'Epistole'*, pp. 439-40). Benché la storia editoriale abbia portato a incontrarsi i volgarizzamenti delle due epistole, essi non presentano né la medesima origine, né una storia comune, e vanno dunque indagati separatamente.

Il volgarizzamento dell'*Ep. v*, che venne forse approntato a Firenze nel sec. XV (rettifico così Montefusco, *Le 'Epistole'*, p. 441), si conserva in cinque testimoni: quattro databili al sec. XV, uno al sec. XVI; a essi si affianca il manoscritto utilizzato dal Lazzari per pubblicare l'*editio princeps*: secondo la testimonianza del gesuita, questo codice, oggi perduto, avrebbe conservato anche il primo libro del volgarizzamento ficiniano della *Monarchia* (vd. Lazzari, *Epistolae*, p. 86); forse per questo a lungo si ritenne erroneamente che Ficino fosse responsabile anche dei volgarizzamenti delle epistole (vd. Toynbee, *The S. Pantaleo Italian Translation*, p. 332; la versione di Ficino della *Monarchia* si legge ora a cura di Diego Ellero in *Mon.* 2013, pp. 453-536).

È difficile ipotizzare a chi possa essere attribuita la paternità del volgarizzamento dell'*Ep. v*. In linea generale il volgarizzatore sembra intendere a pieno il dettato, pur complesso, della lettera, anche se talvolta con un risultato non felicissimo. Alcune caratteristiche della traduzione sembrano rivelare infatti qualche incertezza nel dominare pienamente la sintassi latina o la costruzione della frase (vd. per es. la resa equivoca di *utrique* con « all'una e all'altro », par. 18; o la mancata individuazione dell'epanalessi nel par. 10, *Thessaliam . . . Thessaliam*, che produce una frase priva di significato); d'altra parte la presenza di qualche frase che resta in sospeso nel senso sembra indicare un rapporto servile con l'antecedente. In altri casi invece è possibile che le incongruenze della traduzione siano imputabili alla cattiva lezione del manoscritto latino che fu impiegato dal volgarizzatore. Così, per es., il termine « dilezione » (par. 10) può essere spiegato non a partire dal latino *deletionis*, che è lezione corretta, ma da un erroneo *diletionis*. Tutte queste caratteristiche, del resto, si riscontrano anche nel primo, anonimo, volgarizzamento della *Monarchia*, che comunemente si ritiene compiuto in Toscana verso la metà del sec. XV (vd. Shaw, *Il volgarizzamento*, p. 67).

Piú rilevanti sono le situazioni nelle quali il volgarizzatore mostra di avere avuto accesso all'epistola dantesca attraverso un codice oggi perduto, la cui lezione non condivide le lacune attestate

nei testimoni latini (vd. Mazzoni, in *Ep.* 1967, pp. 98-99). Così, a fronte delle lacune di V, *non ducibus . . . comitibus atque* (par. 1), *familiam . . . voluptuosius* (par. 17), *supinatur ut coluber* (par. 18), il volgarizzamento presenta sempre il testo integro; lo stesso accade a fronte di lacune tradite nel solo P: vd. per es. *persequetur Thessaliam* (par. 16), *romanum e posterius* (par. 22). D'altra parte nel volgarizzamento andrà registrata la presenza di errori e lacune sue proprie (per es. l'omissione della frase *iamque aure orientales crebescunt*, par. 2, tradita in entrambi i testimoni latini dell'epistola), che induce a ipotizzare che il traduttore si sia giovato di un testimone collaterale ai due oggi sopravvissuti (vd. anche Mazzoni, *L'edizione*, pp. 143-44).

2. *I volgarizzamenti dell' 'Epistola' VII.* Entro l'angusta tradizione manoscritta del *corpus* delle missive dantesche, l'epistola a Enrico VII rappresenta un caso del tutto singolare; non solo, infatti, è l'epistola tradita nel maggior numero di testimoni latini, ma soprattutto conobbe la fortuna di due diversi volgarizzamenti, entrambi fiorentini e trecenteschi: il primo (A), tradito da due testimoni; il secondo (B), conservato in ben diciassette manoscritti. Entrambi i volgarizzamenti inoltre furono provvisti di un corredo di glosse esplicative, indipendenti tra loro, che documentano ulteriormente il processo di appropriazione e di trasformazione dell'opera dantesca in diversi contesti politici e culturali. È probabile che le chiose del volg. A, di natura per lo più lessicale ed erudita, debbano essere attribuite allo stesso volgarizzatore, come suggerisce il copista del ms. Valladolid, Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz, 332: « Et a più pieno intendimento il volgarizzatore ci ha poste intorno alquante chiose ».

Nonostante i toni aspramente antiflorentini, entrambe le versioni vennero realizzate nel capoluogo toscano, ove assunsero carattere esemplare di scrittura retoricamente e moralmente intonata. Per questo esse vennero raccolte in codici miscelanei, in un mobilissimo canone di testi brevi, costituito da discorsi e trattati, dicerie ed epistole, volgarizzamenti di orazioni antiche e testi moderni, che ebbe una fortuna abbondante nel Quattrocento fiorentino (vd. Montefusco, *Le 'Epistole'*, pp. 444-45). Il punto d'approdo di questo complesso processo di stratificazione antologica, entro il quale i volgarizzamenti delle epistole dantesche (e in particolare il volg. B) trovano un loro spazio specifico, è rappresentato dalla stampa del Doni, già ricordata, del 1547: non è priva di significato la corrispondenza che si riscontra tra il contenuto delle *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*, in cui si ha l'*editio princeps* del volg. B, e il ms. trecentesco Firenze, Bibl. Laurenziana, XLII 38 (vd. avanti la *Nota ai testi*).

Sebbene l'assenza di un testo critico definitivo obblighi a una certa cautela, si può con qualche plausibilità ripensare quanto affermato da Mazzoni in merito al rapporto tra le due versioni. Secondo lo studioso, il volg. B, « certo più tardo (chiaramente umanistico) », dipenderebbe strettamente da A, « sia pure con i rimaneggiamenti e gli abbellimenti che un umanista poteva apportare » (*L'edizione*, p. 144; vd. anche Montefusco, *Le 'Epistole'*, p. 441), e che avrebbero indotto a restituire al latino le citazioni da Lucano, I 280-82, e Virgilio, *Aen.*, IV 272, inserite nel cuore della *narratio* (parr. 16 e 17). Infatti l'affermazione secondo la quale B tradirebbe un atteggiamento umanistico andrà ridimensionata a partire dal fatto che l'esistenza di alcuni codici saldamente databili entro l'ultimo quarto del sec. XIV non consente di collocare questa traduzione nel pieno della temperie umanistica che animò Firenze nel sec. XV. Inoltre il rapporto tra i due volgarizzamenti si rivela più sfrangiato e la filiazione da A a B non pare del tutto lineare. Già Toynbee del resto aveva rilevato che le due traduzioni sono frutto di « different hands » e che « the earlier version is, as a rule, far more correct than the later one » (Toynbee, *The S. Pantaleo Italian Translation*, p. 332). Si considerino i seguenti casi: l'espressione « Si farà certo » (par. 22), comune ai volg. A e B, a fronte del latino *ymo*, si spiega come lezione accolta nel volgarizzamento più tardo da quello anteriore. Nel par. 7, a fronte del lat. *incertitudine*, i volgarizzamenti presentano il medesimo errore: « certezza » (A), « certitudine » (B); esso potrebbe essere sia di origine poligenetica, sia derivare da una lezione corrotta nel testimone latino impiegato dai due traduttori, ma potrebbe altresì testimoniare una ripresa

della lezione di A in B. Differente è il caso di *rietus* ('fauci', par. 23), che entrambi i traduttori fraintendono, approdando tuttavia a versioni differenti: « costumi » (A), « inganni » (B). Notevole è quanto accade nel par. 26: l'espressione *evaporante sanie*, relativa al sangue corrotto che esala dalla Firenze-bestia mortifera lì descritta, è resa in A con « vaporando la rabbia »: se il verbo è tradotto in modo corretto, il sostantivo sembra presupporre la lettura *rabie* nell'antigrafo latino; al contrario B presenta la traduzione « accendendosi la rabbia »: la modifica lessicale che interessa la forma verbale parrebbe ingenerata dall'intenzione di trovare un verbo adeguato al termine 'rabbia', senza reale confronto con l'originale latino. L'elemento è di qualche interesse poiché il par. 26 offre molteplici esempi per verificare come B intervenga sul testo anche per produrre minime variazioni, che dovevano sembrare più convincenti, benché meno fedeli al testo latino: così le « non sapevoli » pecore (A, lat. *inscie*) diventano « semplici » (B); il verbo *ardet*, reso alla lettera in A, « arde », si sdoppia in B nella dittologia « se accende e arde »; lo stilema *improba procacitate*, tradotto in A con « malvagio vagheggiamento », diviene in B « malvagia sollecitudine »; i *paternos . . . concubitos* sono resi con i « carnali desideri del padre » in A, e definiti con più precisione i « dilette carnali del padre » in B.

Se dunque il lavoro di B, che oscilla tra la traduzione, la correzione e il rifacimento, sembra essere stato condotto tenendo davanti agli occhi sia il testo latino, sia il volg. A, si dovrà ricordare che il ms. P conserva affiancati il volg. A dell'*Ep.* VII (cc. 138r-141r), il testo latino della medesima lettera all'Imperatore (cc. 141r-142v) e il testo latino dell'*Ep.* V (cc. 143r-144v). Forse su un ms. non dissimile da P dovette operare il volgarizzatore più tardo, sebbene si debba tener conto del fatto che un tale lavoro di "ricontrollo" della resa volgare sul testo latino è pratica diffusa nella tradizione dei volgarizzamenti. Quanto alle già ricordate ritraduzioni di Lucano e Virgilio operate da B nei parr. 16-17, alle quali si aggiunge il caso di una citazione giovannea nel par. 10 (ma a cui si contrappongono le citazioni, classiche e bibliche, che restano in volgare nei parr. 6, 7, 13, 19), esse andranno valutate all'interno del *modus operandi* complessivo di B, in cui la ritalinizzazione (o una traduzione maggiormente latineggiante) è frequente e ben documentata, anche a costo di procurare nel testo qualche goffaggine o qualche oscurità. Si vedano i seguenti esempi. Nel par. 2, *Immensa Dei dilectione testante*, reso in A: « Si come testimona lo smisurato amore divino », diventa in B: « Testificando la profondissima dilezione di Dio »; nel par. 3, *tutoris*, tradotto in A con « difenditore », è reso in B mediante il calco « tutore ». L'inizio della *narratio*, par. 7, *Verum quia sol noster, sive desiderii fervor hoc submoneat sive facies veritatis*, è tradotto felicemente in A: « Ma però ch'el nostro Sole – o perché lo sbollimento del desiderio o la verità propria questo amonisca »; B interviene in maniera non del tutto cristallina, in parte per il calco del testo latino (vd. *facies veritatis*), in parte perché non è perspicua la scelta del termine « speranza »: « Ma ora che la nostra speranza – o l'effetto del desiderio o la faccia della verità ammonisca questo – ». Nel par. 12 il volg. A soffre della lacuna di *fluctus Amphitritis*; l'omissione non si ritrova in B, che presenta tuttavia l'omissione di *in angustum*, offrendo inoltre un periodo di significato non perspicuo. Il volg. B evita inoltre la lacuna di *nam et tu . . . Agag* (par. 19), che sconda il volg. A e che ha la sua origine nella ripetizione del nome di *Amalech*. Infine nel par. 24, nel pieno dell'invettiva contro Firenze, identificata con l'incestuosa Mirra, l'espressione *patris amplexus* riferita a quest'ultima, è resa in A « amore del padre », in B « abbracciamenti del padre », mentre entrambi i volgarizzamenti omettono il nome del genitore, *Cinyre*; subito dopo, trattando della sventurata Amata, anch'essa emblema della città, la forma verbale *luendo* è resa « satisfacendo » in A, « pagando il debito » in B.

Alla luce dei dati disponibili sembra dunque che il volgarizzatore B abbia lavorato tenendo presente sia il testo latino, sia il precedente volgarizzamento A, rispetto al quale innovò per ragioni di gusto linguistico e lessicale, anche prescindendo dall'originale latino; al più antico traduttore invece, come già notato da Toynbee, andrà riconosciuto un dominio più pieno e corretto del testo originale.

1. *Il volgarizzamento dell'Epistola' v. La tradizione manoscritta.* Il volgarizzamento dell'Ep. v è trasmesso da cinque manoscritti:

F¹ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II 40 (già Magliab. VII 1010)

Cart., sec. XV med. È redatto in mercantesca da un certo « Agnolo » (vd. c. 108r), a cui si deve anche la compilazione del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II 83. Il ms. raccoglie un'imponente antologia di letteratura volgare (quasi esclusivamente poesia) del Tre e Quattrocento organizzata per autore e « singoli ambiti tematici ben individuati » (Decaria, *Stratigrafia*, p. 307). Il volg. dell'Ep. v, a c. 17r-v, chiude la sezione dedicata all'Alighieri, con cui il ms. si apre; un foglio bianco segna il passaggio ai testi petrarcheschi. Si segnalano tra le altre sezioni una raccolta di sentenze tratte dal volg. della *Doctrina tacendi* di Albertano; vd. Bertolini, *Censimento*, pp. 419-55; *Rime* 2002, vol. 1 to. 1 pp. 202-5; Mazzanti, in Malato-Mazzucchi, vol. II pp. 704-6.

F² = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VIII 1580

Cart., secc. XV-XVIII. Composito redatto da più mani. È trasmesso, tra altri testi più occasionali e tardi (secc. XVII-XVIII), un piccolo gruppo di dicerie (XV med.) alle cc. 116r-128v (qui accostate a un testo acefalo in latino, a c. 116r); notevole l'inserzione, in un'unità coeva ma di altra mano, con due iniziali miniate, dell'epistola di Petrarca all'Acciaiuoli volgarizzata seguita dall'epistola napoletana di Boccaccio, incompleta, alle cc. 159-174. Trasmette il volg. delle Ep. v e vii (volg. B). Il volg. dell'Ep. v è alle cc. 116v-120r; vd. Scarlino Rolih, *Code magliabechiane*, pp. 49-50.

B = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filze Rinuccini, 21 ins. 13

Cart., sec. XVI. Fascicolo sciolto di cc. 10 autografo di Borghini, nel quale figurano trascritti i volgarizzamenti delle Ep. v e vii (volg. B); il volg. dell'Ep. v è alle cc. 1r-3r.

R¹ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1304

Cart., sec. XV med. È composto da due unità codicologiche assemblate *ab antiquo* presumibilmente intorno all'ultimo quarto del sec. XV; la mano principale che ha trascritto su due colonne la seconda unità (cc. 111-132) ha accorpato una miscellanea di testi trecenteschi in volgare di carattere retorico-didattico, affiancando il volg. della lettera petrarchesca a Niccolò Acciaiuoli, le epistole dello pseudo-Seneca, i proverbi di Iacopone; il volg. dell'Ep. v è alle cc. 118r-119v. La prima unità trasmette un'antologia religiosa, in latino e in volgare, con volgarizzamenti dei vangeli e il *Fiore di virtù*; vd. *Biblioteca agiografica italiana*, I n. 496.

S = Valladolid, Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz, 332

Membr., sec. XV ex. Trascritto da una sola mano fiorentina in cancelleresca, raccoglie un'antologia poetica imponente quanto F¹, ma incentrata integralmente sulla poesia duecentesca e trecentesca. In chiusura di codice, alle cc. 223r-230r, si conservano i volgarizzamenti delle Ep. v e vii (A); il volg. dell'Ep. v è alle cc. 223r-226r; vd. *Rime* 2002, vol. 1 to. 2 pp. 668-71.

Di cinque testimoni parla anche Mazzoni, *L'edizione*, p. 143, che informa di una tesi di laurea relativa ai volgarizzamenti delle epistole dantesche elaborata da Sergio Andreoni nel 1967-'68. Poiché non mi è stata permessa la consultazione della tesi, non è stato possibile verificare se il quinto testimone a cui accenna Mazzoni corrisponda eventualmente a quello rinvenuto da Pietro Lazzari tra i codici conservati presso il Collegio romano e da lui utilizzato per l'*editio princeps* nel 1754 (vd. Lazzari, *Epistolae*, pp. 86-88 e 139-44 = L), ovvero al ms. Magliab. VIII 1580, che allora non figurava tra i testimoni noti.

2. *Il volgarizzamento dell'Epistola' v. La presente edizione.* La mancanza di una edizione critica del volgarizzamento dell'Ep. v mi ha indotto a condurre un'escussione sui cinque testimoni mano-

scritti conservati, al fine di poter presentare un testo meglio documentato; si è tenuta presente anche l'edizione procurata in Contini, *Letteratura*, pp. 423-25, che è però priva di apparato e non rende noto il testimoniale alla base del testo. L'indagine sul testo del volgarizzamento, che si presenta complessivamente stabile, ha reso possibile individuare errori e lacune che consentono di indicare un grado di parentela da un lato tra F¹ e R¹, dall'altro tra F², B e S; la prossimità tra F² e B può essere altresì confermata da un elemento codicologico esterno al testo, cioè dal fatto che entrambi i codici conservano sia l'Ep. v, sia l'Ep. vii.

Alla luce dei dati raccolti F¹ si è rivelato essere il miglior manoscritto per correttezza testuale; si è scelto dunque di restituire il volgarizzamento sulla base di questo testimone. Poiché la presente non intende configurarsi come un'edizione critica, il testo base è stato seguito fedelmente, intervenendo su di esso solo in casi di palese errore. Si fornisce qui di seguito l'apparato delle varianti, utile a verificare la lezione dei diversi testimoni:

3 fieno] saranno F² 4 aperse] arse F¹ porse F² B S L menandoli] mendoli F¹ menandogli F² R¹ S L mendandoli B 5 allegrati] rallegrati F² B S L parrai] apparirai S 6 presso] per presso F² 7 scende] om. R¹ prende F¹ oltre la] oltre alla F² 9 presuntuosi] presuntuoso R¹ 12 godiate] golia- te F¹ F² B vogliate L appartiene a voi] a voi appartiene F² S dottate] om. R¹ dottatene F¹ S doctatene F² L doctatere B 14 onipotente] impotente che F² R¹ B S L 15 ma voi] et a voi F² B S L incom- ste] composte F¹ F² L om. B sopra] aoperi F² B S adoperi L 16 addietro] adrieto R¹ indietro F² B S rosada] rosata F² R¹ B S rosa L facunda] feconda R¹ B fecunda F² S concepete] concepette F¹ verdezza] verdeggia F² B S L di suo consiglio] om. L 17 perdonate perdonate] perdonate F¹ R¹ o carissimi] a carissimi F¹ voi] noi F² B S L del suo] dal suo F¹ cognosca] om. F² B se la] e se la F¹ B R¹ e la L provisione] divisione F² B S L 18 alla] la F² B R¹ S L quinci] quanti F¹ all'una] e all'uno F² B R¹ S L pace] pare F² B R¹ S L 20 voi vi leviate] li vi leviate F¹ vi leviate F² e le cose] e che le cose F² L Signore] sognare F¹ noi] non L 22 i:] om. F¹ Iddio] ad- dio F¹ el romano] e romano F¹ 23 umana] umane F¹ a sé] a esse F² B S e che] e F¹ F² L volere] quore F² B R¹ S F² cuore L fieno chiari] fiero chiara F¹ 24 del mondo] om. F¹ 25 operiamo] noi operiamo F² B R¹ S L siamo] havamo F² B S L 26 le quali] om. L sono] om. F¹ conclusion] conclusioni F¹ per ispazio] non per ispazio F¹ cioè per ispazio B S avere] ha- verà L la quale] lo quale F¹ 27 evangelizzasse] e evangelizzasse F¹ R¹ cevangelizasse F² B S quello] e quello F¹ 28 addimanda] addimando F¹ addomando B adomanda F² S conciofossecosa- ché] conciofosse cosa che R¹ contro fosse cosa che F¹ la sua] alla sua F² B S luce Cristo] Cristo luce F¹ F² B R¹ S L tenea] senea F¹ tenea F² S 30 è] a F¹ F² per luce] per la luce B.

La *facies* testuale è stata approntata tenendo presente criteri di necessaria leggibilità. Pertanto, rispetto alle consuetudini grafiche del copista di F¹, si sono ammodernati secondo l'uso oggi corrente le forme del verbo *avere*, la *n* davanti a consonante labiale, il trattamento delle occlusive velari (che il copista scrive *ch* e *gh* davanti a *a*, *o*, *u*), l'uso di *h* iniziale per latinismi e pseudo-latinismi e quello del nesso *-ct-* per *-tt-*. Poiché il copista documenta graficamente una diffusione di raddoppiamento fonosintattico eccessivo, a cui difficilmente si può ipotizzare che corrisponda una realtà fonetica, si è ritenuto di dover restituire graficamente il fenomeno laddove è plausibile che esso abbia consistenza reale.

3. *Il volgarizzamento A dell'Epistola' vii. La tradizione manoscritta.* Il volgarizzamento A dell'Ep. vii è trasmesso da due manoscritti:

P = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo S. Pantaleo 8

Vd. sopra, *Nota al testo* alle Epistole latine, p. 31; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 138r-141r.

S = Valladolid, Biblioteca Universitaria y de Santa Cruz, 332

Vd. sopra, *Nota al testo* al volg. dell'Ep. v; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 226r-230r.

I due manoscritti che conservano il volg. A occupano un ruolo di primo piano tra i testimoni delle epistole dantesche. Essi infatti, con modalità tra loro indipendenti, mostrano una ricezione peculiare del *corpus*, che qui si autonomizza rispetto alle grandi collezioni dettatorie tre-quattrocentesche e viene enucleato come episodio di scrittura unicamente dantesco e fiorentino. Se S, infatti, è *unicum* nel conservare accorpate i volgarizzamenti delle Ep. v e vii (volg. B), P è da considerarsi con tutta probabilità esemplare del vettore "fiorentino" di ricezione delle epistole latine dell'Alighieri, incentrate soprattutto sulla problematica politica e biografica (la partecipazione alla politica cittadina, il bando, l'impegno filo-imperiale e anti-avignonese). Tenendo presenti anche le testimonianze indirette, che documentano la perdita forse non troppo consistente, ma significativa, di pezzi epistolari dell'Alighieri, presumibilmente conservati anche nella sua città natale, si può ipotizzare che, almeno in una prima fase, un gruppo di lettere, raccolte in ambiente di cancelleria, potesse circolare in piccole raccolte costituite da fascicoli sciolti, nelle quali venivano affiancati testi latini e volgarizzamenti, magari dotati di postille. Ciò potrebbe trovare conferma nel fatto non irrilevante che il volg. A dipenda da una lezione del testo latino prossima a quella conservata in P e dunque documenterebbe l'emergenza di una doppia origine dei testi li conservati: da un lato legata al Casentino, dall'altra a Firenze (vd. Montefusco, *Le 'Epistole'*, pp. 421-23 e 442-47).

4. Il volgarizzamento A dell'«Epistola» vii. La presente edizione. Rimasto fino ad oggi inedito, si propone qui la prima edizione, criticamente sorvegliata, del volg. A dell'Ep. vii. L'analisi della lezione tradita da P e S mostra come i due testimoni risultino tra loro indipendenti. Se la dipendenza di P da S non è ipotizzabile per ragioni cronologiche, anche la dipendenza di S da P non è parimenti sostenibile, giacché P presenta errori e lacune suoi propri (vd. per es. parr. 3, 17, 29), oltre a banalizzazioni (vd. parr. 10, 14, 18) e a una interpolazione che non si ritrovano in S (vd. par. 23). L'unica lezione che potrebbe far intravedere l'esistenza di un archetipo è al par. 28, ove i due testimoni trasmettono un poco intelligibile « vedato », probabilmente per « è dato » (lat. *traditus*). Si può dunque concludere che, nonostante P sia antiquiore, il copista di S abbia avuto accesso a un antigrafo migliore; nella rubrica di quest'ultimo, inoltre, già ricordata, si fa riferimento alle glosse di cui il testo è dotato, esplicitamente ricondotte al traduttore: « Et a più pieno intendimento el volgarizzatore ci ha poste intorno alquante chiose ». Ciò induce a considerare l'ipotesi che la bontà di S derivi non solo da una maggiore attenzione nell'attività di copia, ma anche da una vicinanza notevole all'originale, che andrà collocato in pieno Trecento.

Per i motivi appena esposti il testo del volg. A è stato dunque stabilito sulla base di S e corretto solo nei punti di evidente erroneità o di banalizzazione a fronte del testo latino. Si fornisce qui di séguito l'apparato delle varianti, utile a verificare la lezione dei due testimoni:

1 Messere] om. S immeritamente] non meritevolmente P a -llui] om. P 2 s'aumiliassino] sahumiliassero P 3 deseredando] desiderando S inviti cioè] om. P 4 piangemo] piangeremo P despergesse] dispergessi S 5 Augusto] daugusto P gioghi] giochi P lunghi] luoghi P si sostarono] om. si P 6 antivegnendo] antivegendo P ritornano] ritornando S retornando P 7 però] per P sbollimento] sbollientamento P propria] prospera P constretti] constructi P dei] die P un] om. S 8 la furiosa] ella furiosa P niente di meno] nientemeno P 9 la] om. S odi] vidi S tocorono] tocaro P 10 in me] et in nelo P 11 vincitore] om. P si dovessero intorneare] ritornare P termini] terreni S 12 certo] certo che S ch'essa sofferendo] che la sofferenda S termini] timoni S ampoi] ora puoi P il mare] del mare P il degnerà] se degnerei P 13 imperò] imperciò P 14 comandasse che] om. che P descritto] scripto P figliuolo de] figliuol di di S voluto allora] allora voluto P secondo la] secondo che la P 15 vergognisi] vergognensi P dunche] dunqua P si P] om. S fidanza] speranza S raguna] raunano P 16 ha nociuto] noque P 17 in te] om. P Aenea] Enea P gloria] cosa gloria can. cosa S e e] i P debbono] debbero P 18 di dietro] om. di P al] el P gran] grande P e latini] agli altri P agnello] angnolo P 19 anzi] anti P guardino] guardiamo P alti] altri P de'] ne y P unxe in re il Signore] el signore unse in Re P misite] misetti et misetti

S ad Agagi] ad Agay P cioè] ciò P così] om. S 20 così essere] essere così P rampollando] reppulando P 21 el taglio] li tagliamenti P verzicando] vergeando P le radici] la radice P 22 arai] adurai P si rienfierà] se rafara P sia] fia P radicale] radicevole S 23 non sai] ingnori P dove] dove cioè Firenze P si raquatta] serraguacta P intorbido] intorbeano P che] om. P 24 col suo toccamento] contamina] contamina col suo toccamento P e impia] om. S teme] timeo P satisfaccendo] soffacendo P 26 e viziosi] om. e P vaporando] esvaporando P mentre] om. S 27 contradice] contraria P sua] loro S avendo] aduenendo P de] om. S non son sue] no sue P 28 tende el] adrende el P li è dato] li vedato P S ingiuste] non iuste P 29 o secondo] e secondo P figliuolo] om. P prenditi] prendi P dagli] degli P con la pietra] cole pietre P tua forza] tue forze P fugiranno i filistei] om. S farà] sarà P 30 incontanente] interamente P santa] città di S 31 a die xvj d'aprile] om. S.

Per i criteri grafici si sono rispettati quelli già esposti per il testo del volg. dell'Ep. v; inoltre, nel caso presente, si sono ammoderate per lo più le grafie latineggianti (*et* in *e*, il nesso *ph* in *f*, *-ct-* in *-it-*, *-x-* per *-ss-*, *-pt-* per *-tt-*, l'uso di *h* nei latinismi e pseudo-latinismi, *y* per *i*).

5. Il volgarizzamento B dell'«Epistola» vii. La tradizione manoscritta. Il volg. B dell'epistola di Dante a Enrico VII ha conosciuto una fortuna notevole. Si fornisce qui di séguito l'elenco dei testimoni:

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L VI 229

Cart., sec. XV ex. Miscellanea redatta da un'unica mano, comprende le orazioni di Stefano Porcari e un gruppo di lettere di Giovanni delle Celle e Luigi Marsili, volgarizzamenti, orazioni e lettere (vd. sotto F³). Il volg. dell'epistola è alle cc. 168r-170v; a motivo di un danno subito, la c. 168 è aggiunta moderna (ottocentesca?) con trascrizione del testo lacunosa.

L¹ = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XL 49

Cart., sec. XV. Miscellanea redatta da un'unica mano; contiene: rime di Dante, Bindo Bonichi, Forese Donati, Ventura Monachi, Frate Stoppa de' Bostichi, Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi, Lapo Gianni, Guido Cavalcanti e altri, un *excerptum* della *Vita nuova*, *Allegorie sopra le favole di Ovidio* di Giovanni del Virgilio volgarizzate, epistole e dicerie in volgare, regole d'amore, notizie ed elenchi vari, epistole di Seneca e san Paolo in volgare, sentenze di filosofi antichi in volgare; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 115v-118r; vd. *Rime* 2002, vol. 1 to. 1 pp. 103-6.

L² = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XLII 38

Cart., sec. XIV ex. Miscellanea frammentaria di cc. 34, vergata da due mani (un'altra parte del codice corrisponde al ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VII 624), contiene dicerie ed epistole, tra le quali quella di Boccaccio all'Acciaiuoli, rime tra gli altri di Fazio degli Uberti, Tommaso di Giunta, Dante, Stoppa de' Bostichi, Piero d'Anselmo, Ventura Monachi, Deo Boni, Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi, Francesco Petrarca; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 1r-3r; vd. Berisso, *Testo e contesto*, pp. 82-88; Tommaso di Giunta, *Il Conciliato d'Amore*, p. xlvi; *Rime* 2002, vol. 1 to. 1 pp. 111-13.

Ma = Firenze, Biblioteca Marucelliana, A 74

Cart., sec. XVI. Miscellanea copiata da una sola mano, il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 3r-5r; trasmette una collezione testuale coincidente con quella stampata da Anton Francesco Doni nel 1547, di cui riprende anche il titolo, trascritto sul primo foglio: *Le prose antiche di Dante, Petrarca et Boccaccio et di alcuni altri nobili e virtuosi ingegni*; vd. Migliorini Fissi, *La lettera pseudo-dantesca*, pp. 148-52.

F² = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II I 71 (già Magliab. VIII 1385)

Cart., sec. XV ex. Ampia miscellanea vergata da Antonio da Filicaia tra il 1476 e il 1493, contiene tra l'altro dicerie ed epistole, tra le quali quelle di Giovanni delle Celle e Luigi Marsili; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 100r-101v; vd. Bianco, *Predicazione e letteratura*, p. 240.

B = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filze Rinuccini, 21 ins. 13

Vd. sopra, *Nota al testo* al volg. dell'Ep. v; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 3v-5v.

F³ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VI 115

Cart., sec. XV ex. Miscellanea vergata da due mani, comprende fra l'altro lettere di Giovanni delle Celle e Luigi Marsili, orazioni ed epistole, le *Vite* di Dante e Petrarca del Bruni, trattati e scritti didattici, rime di Dante, Francesco d'Altobianco Alberti e altre; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 153v-155v; vd. *Rime* 2002, vol. 1 to. 1 pp. 228-29.

F⁴ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VII 1103

Cart., sec. XV ex. Miscellanea redatta da più mani, contiene tra l'altro il *Trattatello* di Boccaccio (prima red.), sonetti di Simone Serdini, la *Vita nuova*, il *Raccoglimento dell'Inferno* di Boccaccio, canzoni di Dante; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 113v-116v; vd. *Rime* 2002, vol. 1 to. 1 p. 252; Boschi Rotiroli, in Malato-Mazzucchi, vol. 11 pp. 677-78.

F⁵ = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliab. VIII 1580

Vd. sopra, *Nota al testo* al volg. dell'Ep. v; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 125v-128v; vd. Scarlino Rolih, *Code magliabechiane*, pp. 49-50.

R² = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1050

Cart., secc. XIV-XV. Codice fattizio, composto da più unità codicologiche riunite *ab antiquo*; la prima, trecentesca, è un autografo di Antonio Pucci; la seconda, di cc. 44, è di metà Quattrocento, redatta da più mani, trasmette il *Trattatello* di Boccaccio (prima red.), la *Vita nuova*, il *Capitolo* sulla *Commedia* di Mino di Vanni d'Arezzo con interpolazioni, rime di Dante e di altri poeti trecenteschi, un testo sulla virtù delle pietre preziose ed *excerpta* storici; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 115r-116r; vd. Pomaro, in Malato-Mazzucchi, vol. 11 pp. 780-81.

R³ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1094

Cart., sec. XV in. Miscellanea vergata da tre mani coeve; contiene il *Paradiso* di Dante e il *Capitolo* di Iacopo Alighieri sulla *Commedia*, rime di Dante e di altri poeti due e trecenteschi, epistole e dicerie volgari, notizie ed elenchi; il volg. dell'Ep. vii è a c. 91r-v; vd. Mazzanti, in Malato-Mazzucchi, vol. 11 pp. 784-86.

R⁴ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1579

Cart., sec. XV in. Miscellanea composita vergata da due mani; trasmette un volg. parziale delle *Eroidi* di Ovidio riportato secondo redazioni diverse, un trattato sui vizi e le virtù, l'epistola di Boccaccio a Pino de' Rossi; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 33v-35v; vd. Zaggia, *Ovidio*, 11 pp. 59-61.

R⁵ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2313

Cart., sec. XV in. Miscellanea antologica trascritta da un'unica mano; conserva tra l'altro testi di Boccaccio, lettere di Giovanni delle Celle e Luigi Marsili, il volg. dell'epistola di Cicerone a Quinto; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 105r-107r; vd. Delle Celle-Marsili, *Lettere*, p. 59.

R⁶ = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 2545

Cart., secc. XV-XVII. Codice fattizio, composto da più unità codicologiche di periodi assai diversi tra loro; conserva trattati medici, testi agiografici e un *Discorso* di Galileo Galilei. Il fasc. che trasmette la lettera dantesca è unità a sé stante, cc. 9-16, del sec. XV, ricavato da un altro codice oggi perduto; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 140r-144v; vd. Elsheikh, *Medicina*, pp. 61-62.

A = London, British Library, Additional 26772

Cart., sec. XV in. Porzione di una miscellanea scritta da un'unica mano, conserva rime di Dante; va unito al ms. Firenze, Bibl. Nazionale, Panciatichiano 24, che trasmette rime trecentesche e testi in volgare di dice-

rie con lettere di Luigi Marsili, Cola ed epistole di Ovidio; il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 22r-24v; vd. *Rime* 2002, vol. 1 to. 2 p. 448.

C = Roma, Biblioteca Corsiniana, Corsini 697 (44 F 26)

Cart., sec. XIV ex. Codice trascritto da cinque mani coeve, testimone del *Comento* alla *Commedia* di Iacomo della Lana; la seconda mano, coeva alla prima, ha aggiunto l'epitaffio di Antenore di Lovato Lovati e l'Egloga XI del *Bucolicum carmen* di Petrarca. Il volg. dell'Ep. vii è alle cc. 277v-279r; vd. Feola, in Malato-Mazzucchi, vol. 11 pp. 1018-19.

M = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 326 (= 6913)

Membr., sec. XIV ex., diverse mani. Trasmette un gruppo volgarizzamenti ovidiani (tra cui le *Heroides* in una versione non attribuibile a Filippo Ceffi); è dotato di miniature e iniziali decorate; il volg. dell'Ep. vii, trascritto da mano diversa, è alle cc. 211r-213v.

Osservando la composizione dei manoscritti, si può rilevare che, a parte B e S, testimoni di entrambi i volgarizzamenti assieme a vario materiale dantesco e poetico, nella tradizione manoscritta del volg. B emerge la presenza di due linee di agglutinamento che presentano più di un punto di sovrapposizione. Buona parte dei testimoni è costituita da esemplari delle cosiddette miscellanee di epistole e dicerie volgari quattrocentesche che, raggruppando testi brevi in prosa volgare di contenuto retorico-politico e morale-religioso, hanno conosciuto notevole fortuna a Firenze (vd. V, F², F³, R⁴, R⁵ e R⁶). L'accorpamento piuttosto precoce con testimoni volgari delle epistole ovidiane (particolarmente notevole in M) è una pista da indagare ulteriormente, mentre risulta piuttosto fisiologico l'accoglimento del pezzo in mss. che trasmettono materiale dantesco di varia natura (vd. C). Un altro gruppo riunisce il volg. B dell'Ep. vii con la tradizione poetica trecentesca (vd. F³, F⁴, R², R³, A), questa tipologia di raccolta sembra realizzarsi già *ab antiquo*, come mostra L¹, ma soprattutto L², vero e proprio capostipite di tale tradizione: esso riveste una importanza particolare non solo in forza della sua antichità, ma anche perché è possibile che su questo manoscritto (o su un testimone a esso imparentato) sia stata esemplata una parte dell'antologia doniana (vd. anche Ricottini Marsili-Libelli, *Anton Francesco Doni*, pp. 40-43).

Proprio al Doni si deve il successo del volg. B anche durante l'epoca della stampa: a lui infatti spetta l'*editio princeps* del volgarizzamento, che nel 1547 venne accolto nelle *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*; direttamente da questa edizione venne poi ricavato il tardo Ma (vd. Migliorini Fissi, *La lettera pseudo-dantesca*, pp. 148-52). Poco meno di due secoli dopo, nel 1723, Anton Maria Biscioni consegna alle stampe una celebre collezione dantesca-boccacciana, *Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci*, entro cui accoglie anche il volg. B dell'epistola a Enrico VII, il cui testo risulta profondamente rinnovato rispetto a quello del Doni (vd. Biscioni, *Prose*, pp. 211-15); è possibile identificare due dei quattro manoscritti usati dal Biscioni, da lui indicati con il riferimento a vecchie segnature in *Prose*, p. 412, con gli attuali L² e F². Successivamente il volg. B conoscerà altre edizioni, tutte fondate su una parte del testimoniale oggi noto.

6. *Il volgarizzamento B dell'Epistola' vii. La presente edizione.* In assenza di studi dirimenti sull'ampia tradizione manoscritta, si restituisce il testo dell'edizione Biscioni (Bisc), rivisto nella punteggiatura, corretto degli errori (evidenti e meno evidenti) e delle lacune che è stato possibile individuare grazie all'escussione della lezione tradata dai diciassette testimoni. Si fornisce di seguito un apparato utile a verificare i casi in cui ci si è allontanati da Bisc:

2 l'asprezza]	la speranza Bisc	7 del Battista] om.	Bisc	8 sono]	erano Bisc	presso]	presto	
Bisc	10 quando ... mundi]	om.	Bisc	11 sí come]	sí om.	Bisc	12 contraherà cioè]	contradia
Bisc	26 quindi]	quivi Bisc	semplici]	strane Bisc	28 è mosso]	è messo Bisc	mosso]	in esso
Bisc	29 paura]	tua paura Bisc	30 noi]	om.	Bisc	e come]	siccome Bisc.	

« VOLGARIZZAMENTO DELL'EPISTOLA V »

[1] A tutti e ciascuno re d'Italia, e a' senatori di Roma, a' duchi, a' marchesi, conti e a tutti i popoli, l'umile italiano Dante Alighieri di Firenze e confinato non meritevolmente, priega pace.

I. [2] « Ecco ora il tempo accettabile », nel quale surgono i segni di consolazione e di pace. In veritate, il novo dí comincia a spandere la sua luce mostrando da oriente l'aurora ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria; il cielo risplende ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli aguri delle genti. [3] Noi vedremo l'aspettata allegrezza - i quali lungamente dimoramo nel deserto - imperò ch'el pacifico sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce, al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà encontentante ch'apparirà lo splendore. Quegli che hanno fame, e che bere desiderano, si sazieranno nel lume de' suoi raggi, e coloro che amano le iniquitadi, fieno confusi dalla faccia di colui che riluce. [4] Certamente il leone del tribo di Giuda aperse i misericordiosi orecchi avendo pietà de' mugghi dell'universale carcere, il quale hae suscitato un altro Moises che liberrà il popolo suo da' gravamenti degli Egitti menandoli a terra il cui frutto è latte e mele.

II. [5] Allegrati oggimai, Italia, di cui avere si dee misericordia, la quale incontentante parrai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da' Saracini, perciò ch'el tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venir s'affretta. [6] Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e li andamenti della trestizia disfa', imperò ch'egli è presso colui che ti liberrà della carcere de' malvagi, il quale percotendo li perpetratori delle fellonie, li dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali reddano il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

III. [7] Ma non avrà elli misericordia d'alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, perciò ch'egli è Cesare, e la sua pietà scende della fonte della pietade.

2. *mostrando da oriente l'aurora*: lat. « ab ortu auroram demonstrans ». ♦ *il cielo risplende*: lat. « iamque aure orientales crebescunt, rutilat celum ».

3. *la giustizia . . . rinverdirà*: lat. « iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille viaverit, revirescet ». Al posto della similitudine con l'erba dell'eliotropio, il volgarizzatore propone un riferimento astronomico-astrologico di non univoca individuazione: la proiezione del rinnovamento della giustizia in un momento indicato come « termine della retrogradazione », ovvero sia il lento (da cui « impi-grita ») moto di verso orario (da ovest a est) dei pianeti, che risulta dalla composizione del loro moto con quello terrestre. Il moto di retrogradazione era spiegato, nell'astronomia di impianto tolemaico, con l'influsso della luce del Sole sui pianeti, ai quali imponeva un ritmo anche di progressione e stazionamento. In questo caso, il testo potrebbe richiamare il momento dell'alba, che porrebbe termine al fenomeno di retrogradazione; potrebbe anche invocarsi un richiamo all'equinozio primaverile, che conosce un fenomeno di retrogradazione del cosiddetto punto vernale (per cui vd. *Par.*, xxvii 141-43). Ma in quest'ultimo caso, sarebbe da mettere in conto una proiezione escatologica, poiché « terminerà » rinvia a un momento in cui il moto retrogrado non ha più ragion d'essere. Ad ogni modo, il passaggio nel testo volgare sembra presupporre una lezione alternativa nell'antigrafo latino più che una mancata comprensione. ♦ *Quegli che hanno . . . raggi*: lat. « Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt iustitiam in lumine radiorum eius »; nel volg. manca il riferimento a « iustitiam », che, assente nei testimoni latini, è integrazione proposta da Giuliani e poi comunemente accolta (vd. in questo vol. BAGLIO, *Nota ai testi*, ad l.).

5. *accrescitore*: lat. « Augustus »; vd. BOCCACCIO, *Esposizioni*, p. 33: « fu cognominato Augusto, cioè accrescitore ».

7. *e la sua pietà . . . pietade*: lat. « et maiestas eius de Fonte defluit pietatis »; la *reduplicatio* della pietà nel

[8] Il giudizio del quale ogni crudeltà avrà in odio, e tocando sempre di qua dal mezzo, oltre la metà meritando si ferma. [9] Or dunque inchinerallo frodolentemente alcuno malvagio uomo, ovvero egli dolce e piano apparecchierà beveraggi presuntuosi? [10] No, imperò ch'egli è accrescitore. E s'egli è Augusto, non vendicherà i peccati de' ricaduti, e infino in Tesaglia perseguirà Tesaglia: ma perseguiralla di finale dilezione.

IV. [11] O sangue de' Longobardi, poni giuso la sostenuta crudeltà! E se alcuna cosa del seme de' troiani e de' latini avanza, da' luogo a lui, accioché quando l'alta aguglia, descendendo a modo di folgore, sarà presente, ella veggia i suoi scacciati agugliani, e veggia il luogo della sua propria schiatta occupata da' giovani corbi. [12] Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicché voi godiate la presenza, in quanto appartiene a voi, di colui al cui avvenimento meritevole dottate. [13] Non vi sottragga la 'ngannatrice cupiditate secondo il costume delle serene, né non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. [14] Occupate dunque le facce vostre en confessione di suggezione di lui, e nel saltero della penitenzia cantate, considerando che « chi resiste alla podestate, resiste all'ordinamento di Dio », e chi al divino ordinamento repugna, a volontade eguale allo onipotente recalcitra; e « duro è contro allo stimolo calcitrare ».

V. [15] Ma voi i quali soppressi piangete, sollevate l'animo imperciocché presso è la vostra salute, e pigliate rastrello di buona umiltate, e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte zolle dell'arida animositade, accioché la celestia brina, sopra alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall'altissimo caggia [16] né torni addietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rosada d'in su la pietra. Ma come valle facunda concepete e produce verdi germi, i' dico verdi fruttiferi di vera pace, per la quale verdezza fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' romani di suo consiglio i buoi all'aratro più disodorosamente e più confidevolmente congiugnerà. [17] Perdonate, perdonate, oggimai, o carissimi, che co' meco avete ingiuria sofferta, accioché 'l celeste pastore voi, mandria del suo ovile, cognosca; al quale, se la provisione temporale da Dio è conceduta ancora, accioché la sua bontà spanda l'odore, del quale, siccome da un punto, si biforca la podestà di Piero e di Cesare, desiderosamente la sua famiglia corregge, ma a sé più volenterosamente misericordia trebuisce.

VI. [18] Addunque, se vecchia colpa non nuoce, alla quale spesse volte come serpente

volg. potrebbe derivare da un errore, forse sollecitato anche dalla trafila liturgica del nesso « fons pietatis »: vd. BERNARDO, *Serm.*, iv p. 315: « Quid de fonte pietatis procederet nisi pietas? ».

9. *dolce e piano*: lat. « mitis »; ma l'intera frase volgare pone dei problemi di corrispondenza con il testo latino, si da supporre una corruzione, forse localizzabile in « audacias », che è stato inteso come « aut dulcis »: « Anne propterea nequam hominum applaudet audacias et mitis presumptionum pocula propinabit? ».

10. *e infino in Tesaglia . . . dilezione*: lat. « et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis? »; il volgarizzatore non ha compreso la figura di epanalessi dell'originale, rendendo un'improbabile « Tesaglia » come oggetto della persecuzione di Augusto. ♦ *dilezione*: lat. « deletionis », forse inteso dal volg. come « diletionis », così da rendere la frase quasi incomprensibile.

11. *la sostenuta crudeltà*: lat. « coadductam barbariem »; vd. comm. ad l. del testo lat.

13. *sottragga*: lat. « seducat » ('seduca'), forse inteso dal volg. in modo erroneo, sicché il testo che ne risulta sembra incitare a godere della presenza dell'Imperatore.

15. *soppressi*: lat. « oppressi ».

17. *al quale . . . del quale*: nel rendere la complessa struttura sintattica dell'originale latino, il volg. opera un calco sintattico che, ricacciando la principale nella posizione finale, rende la sintassi di difficile decifrazione.

♦ *provisione temporale*: 'disposizione temporale'; lat. « animadversio temporalis ».

si storce e in sé medesima si travolge, quinci potete vedere all'una e all'altro pace a ciascuno esser aparechiata, e di disperata letizia già le premizie assaggiare potete. [19] Veghiate addunque tutti, e levatevi encontro al vostro re, o abitatori d'Italia, non solamente serbati a lui a ubbidienza, ma come liberi a reggimento.

VII. [20] Né solamente vi conforto accioché voi vi leviate incontro, ma altresì che voi il suo aspetto abbiate in reverenza: voi che bevete nelle sue fonti e per li suoi mari navigate, e che calcate le reni dell'isole e le sommitadi dell'alpi, le quali sono sue, e che ciascuna cose piuvi che godete, e le cose private non altrimenti col legame della sua legge, possedete, non vogliate, siccome ignari, ingannare voi stessi siccome sognando ne' vostri cori, e dicendo: « Signore, noi abbiamo [21] l'arco, del quale esaltato è sí che cerchia il cielo ». Or, non è di Dio il mare, e egli il fece? E non fondaro le sue mani la terra? [22] Non riluce i maravigliosi effetti Iddio avere predestinato el romano prencipe, e non confessa la chiesa, colle parole di Cristo, esser poscia confermato?

VIII. [23] In veritate, se « dall'umana creatura appare esser inteso per le corporali le invisibili cose di Dio », egli s'appartiene all'umana apprensione pervenire per le cose conosciute a sé nelle non conosciute in sua natura, sicché per lo moto del cielo colui che muove conosciamo, e che il volere del quale e la predestinazione lievemente agli aguaratori fieno chiari. [24] Imperciò, se dalla prima favilla di questo foco noi rivolgiamo le cose passate, cioè dall'ora in qua che l'albergheria a' greci da' troiani fu negata, e insino da' trionfi d'Ottaviano vaghi di rivisitare le cose del mondo, molte cose di coloro al postutto vedremo avere trapassate l'altezze dell'umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcune cose avere operato. [25] E in veritate non sempre mai operiamo, anzi continuamente siamo fatture di Dio e umane voluntadi, a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti, i quali non nocevoli alcuna volta operano, e alla non colpevole voluntade eterna spesse volte coloro ancillano sconoscitamente.

IX. [26] E se queste cose, le quali sono siccome cominciamenti, a provare quello che si cerca non bastano, chi è costretto dottare della conceduta conclusione per tali cose, innanzi passando la pace per ispazio di dodici anni interamente avere abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo silogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio di-

18. *all'una e all'altro*: lat. « utriusque », qui considerato presumibilmente dativo.

19. *ubbidienza*: lat. « imperium ».

20. *le reni dell'isole*: così è reso il riferimento alla spiaggia (lat. « arenas littorum »). ♦ *Signore . . . il cielo*: la risposta superba di chi si oppone al potere pubblico dell'Imperatore non è « Dominum non habemus », come nel testo lat., ma è la sfida di chi possiede l'arco sollevato verso l'alto fino a cerchiare il cielo: ciò cancella l'immagine di Dio che possiede il mare come suo lago e la terraferma come suo orto e produce la fusione erronea dei parr. 20 e 21 del testo latino. ♦ *noi abbiamo*: CONTINI, *Letteratura*, p. 424, corregge in « non abbiamo » sulla base del testo latino: « non habemus » (vd. anche par. 30).

23. *Se dall'umana . . . chiari*: lat. « Nempse si "a creatura mundi invisibilia Dei, per ea que facta sunt, intellecta conspiciuntur" et si ex notioribus nobis in notiora simpliciter iter est humane apprehensioni, ut per motum celi Motorem intelligamus et eius velle, facile predestinatio hec etiam leviter intuentibus innotescet »; il volg. sembra aver avuto presente la lezione latina tradita da P (vd. *Nota al testo*). Il periodo volgare, complessivamente corretto, rivela anche in questa circostanza il ricorso a una sintassi fortemente latinizzante, che soffre di un eccesso di uso pronominale nella parte conclusiva.

24. *insino da' trionfi d'Ottaviano*: lat. « usque ad Octavianum triumphos »; nel testo latino Ottaviano è punto d'arrivo della storia.

26. *dottare*: lat. « opinari », 'considerare improbabile'.

mostra? [27] E costui conciofossecosaché a rivelazione di spirito uomo fatto, evangelizzasse in terra, la quale, dividendo due regni, e a sé e a Cesare tutte le cose distribuendo, e all'uno e all'altro comandò che fusse renduto quello che a lui s'apparteneva.

X. [28] Ma se 'l contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritate, le parole di Cristo esamini, eziandio quando egli era legato. Al quale conciofossecosaché Pilato la sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, egli di sopra essere affermò, la quale colui si vantava che in quel luogo per vicaria autorità di Cesare e' tenea ufficio. [29] « Addunque non andate siccome le genti vanno in vanitate », i cui sensi sono oscurati con tenebre, ma aprite gli occhi della vostra mente, imperoché 'l Signore del cielo e della terra ordinò a voi re. [30] Costui è colui il quale Piero, di Dio vicario, onorare ci ammunisce; il quale Clemente, successore di Pietro, per luce l'appostolica benedizione allumina: accioché, ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minore lume allumini.

27. *la quale*: lat. « quod », ma il relativo italiano resta irrelato, come anche nel par. 28.

28. *la nostra luce, Cristo*: lat. « Lux nostra »; l'inserzione del nome di Cristo è probabilmente derivata da una glossa (come prova anche la concorde testimonianza dei manoscritti, nei quali la lezione è trasmessa con inversione 'la nostra Cristo luce'). Si può pensare che tale inserzione sia all'origine del goffo tentativo di menda procurato dal subarchetipo da cui dipendono F^s B e S, che trasmettono, invece di *la sua signoria*, la lezione erronea *alla sua signoria*, trasformando *la nostra* in oggetto della concessiva.

29. *a voi re*: lat. « regem nobis ».

30. *l'appostolica*: CONTINI, *Letteratura*, p. 425, corregge in « d'apostolica » sulla base del testo latino: « luce Apostolice benedictionis illuminat » (vd. anche par. 20).

◀ VOLGARIZZAMENTO A DELL' EPISTOLA VII ▶

[1] Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore, e singulare signore, Messere Arrigo, per la divina provvidenza Re de' Romani et sempre accrescitore, e suoi devotissimi Dante Aleghieri fiorentino et sbandito immeritamente, e universalmente tutti e toscani che pace desiderano, a' llui alla terra dinanzi a' piedi baci mandano.

I. [2] Sì come testimona lo smisurato amore divino, a noi fu lasciato el redivaggio di pace, acciò che nella sua meravigliosa dolcezza l'asprezze della nostra milizia s' aumiliassino, e in quello uso meritissimo l'allegreze della trionfante patria. [3] Ma la invidia dello antico e superbo nimico, sempremai e occultamente aguatando la prosperità umana, alquanti volenti deserendando per l'absenza del difendetore, noi altri inviti cioè non volenti spogliò. [4] Quinci è che noi lungamente sopra e fiumi della confusione piangemo e li aiutorii del giusto rege pregavamo, che despergesse la tirannia del crudele tiranno, e noi nella nostra giustizia riformasse. [5] Comunque tu, successore di Cesare e Augusto, passando e gioghi d'Appennino, recasti le onorevoli insengne tarpee; incontanente gli lunghi sospiri si sostarono e e diluvii de le lagrime mancarono. E sì come Sole dinanzi disiato levandosi, nova speranza di migliore secolo a Italia risplendeo. [6] Allora molti, antivegnendo a' lloro desiderii, in canto con Virgilio cantavano così: « I regni di Saturno come la Vergine ritornano ».

II. [7] Ma però ch'el nostro Sole – o perché lo sbollimento del desiderio o la verità propria questo amonisca – già si crede star fermo o tornare indietro, né piú né meno come se Giosuè o el figliolo d'Amos il comandasse, siamo constretti nella certeza dubitare e irrompere nella voce del Batista così: « Sè tu colui el quale dei venire, o aspettiamo un altro? ». [8] E avenga che la lunga sete, sì come la furiosa suol fare, pieghi in dubbio le cose certe perché sono dapresso, niente di meno in te crediamo e speriamo affermandoti essere ministro di Dio e figliolo de la Chiesa e promovitore della Romana Gloria. [9] Imperò che io che scrivo così per me come per gli altri, sì come si convene a la mperiale maestà, vidi te benignissimo e odì te pietosissimo quando le mie mani tocorono li tuoi piedi e li miei labri pagarono il debito. [10] Quando si essultò in me lo spirito mio, quando

1. *Al gloriosissimo*: lat. « Sanctissimo gloriosissimo ». Meno stringato del copista di P, che si limita a una rubrica attributiva in latino, « Epistola missa ad Regem Romanorum per Dantem Allegherij florentinum », quello di S fornisce informazioni importanti nella rubrica in volgare che precede il testo: « Lettera di Dante Aleghieri ad Arrigo Re de' Romani electo et confermato per voce ma non con la corona imperadore de' Romani, allora a Milano, nella quale intende confortare di venire in Ytalia et lasciare Lombardia, et maximamente sopra Firenze, infamando quella essere radice d'ogni peccato et impeditrice d'ogni ribello dello imperio. Il tenore della quale è qui appresso nello infrascripto modo. Et a piú pieno intendimento el volgarizzatore ci ha poste intorno alquante chiose ». ♦ *singulare* . . . *Arrigo*: lat. « domino singulari domino Henrico »; « Messere » per il secondo « domino » è traduzione attestata solo in P. ♦ *accrescitore*: lat. « augusto »; vd. volg. *Ep.*, v 5.

3. *inviti cioè non volenti*: lat. « invitos », forse inserzione, avvenuta solo in S, di glossa al testo.

4. *aiutorii* . . . *tiranno*: lat. « patrocina iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium sevi tyranni disperderet »; imprecisa la traduzione di *satellitium* con « tirannia » (vd. anche volg. B).

5. *come Sole* . . . *risplendeo*: lat. « ceu Titan preoptatus exoriens, nova spes Latio seculi melioris effulsit »; notevole la tendenza alla semplificazione esplicativa, come rappresentano i lessemi con cui vengono resi « Titan » e « Latio » (vd. anche volg. B).

6. *antivegnendo a' lloro desiderii*: lat. « vota sua prevenientes »; volg. B « vegnendo innanzi a' loro desiderii ».

7. *nella certeza*: lat. « incertitudine »; volg. B « della certitudine »; vd. la *Nota introduttiva*.

10. *Quando*: lat. « Tunc »; il volgarizzatore tuttavia ebbe davanti a sé un testo con la lezione banalizzante

infra me dissi co' mmeco stesso: « Ecco l'agnello di Dio, il quale toglie e peccati del mondo ».

III. [11] Ma noi ci maravigliamo che si tarda pigrezza faccia dimora, quando tu già lungamente vincitore nella valle del Po non altrimenti abbandoni, oblii e lasci Toscana, che se tu arbitrassi che le ragioni dello imperio da difendere si dovessero intornare con li confini di Lombardia, non pensando al postutto, sì come arbitriamo noi, però che la gloriosa signoria de' Romani non si ristigne con li termini d'Italia né co' fini d'Europa, la quale ha tre corni. [12] Certo avenga ch'essa, sofferendo forza, abia ritratti e suoi termini in strettezza, ampoi, toccando d'intera ragione da ogni parte il mare Oceano, appena il degnerà d'essere cinta con la sua disutile onda. [13] Imperò ch'egli è scritto a noi: « Nascerà el troiano Cesare della bella schiatta, el quale confinerà lo mperio col mare Oceano e la fama con le stelle ». [14] E conciosiacosachè Octaviano Augusto comandasse che universalmente il mondo fosse descritto, sì com'el nostro bue acceso con la fiamma dello eterno foco evangelizzando mughia, se Octaviano non avesse divulgato el comadamento della corte del giustissimo principato, l'unigenito figliuolo de Dio fatto uomo non avrebbe voluto allora nascere della Vergine a confessare essere sottoposto a quella legge secondo la natura ch'egli avea presa: certo el figliuolo di Dio, al quale si conveniva adempiere ogni giustizia, non avrebbe confortato far cosa ingiusta.

IV. [15] Vergognisi dunchè stare impedito sì longamente in una strettissima aia del mondo colui el quale tutto 'l mondo aspetta e non discorra dallo sguardo d'Ottaviano, però che Toscana tirannessa nella fidanza dello indugio si conforta, e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna aggiugnendo presunzione a presunzione. [16] Intuoni un'altra volta quella voce di Curio in Cesare: « Infino che le parti non fermate da alcuna fortezza hanno paura, toglì via ogni dimoranza: lo ndugio sempre ha nociuto alle cose apparecchiate; pari fatica e paura con maggior prezzo s'adomandino ». [17] Intuoni ancora in te la voce discesa da' cieli increpando contra Aenea: « Se niuna gloria di tante cose ti muove, né ti fforza d'affaticarti per tue lodi, guata Ascanio,

« Cum », oggi attestata in M P S (vd. in questo vol. BAGLIO, *Nota ai testi*, ad l.). ♦ *infra me*: lat. « tacitus »; volg. B « fra me ».

11. *Ma noi* . . . *dimora*: lat. « Sed quid tam sera moretur segnitias admiramur »; il volgarizzatore tuttavia ebbe davanti a sé un testo con la lezione *quod* in luogo di *quid*, come V P M (*S que*); vd. in questo vol. BAGLIO, *Nota ai testi*, ad l. ♦ *li confini di Lombardia*: lat. « Ligurum finibus »; la traduzione è corretta stante la nomenclatura geografica medievale confermata, tra gli altri, da UGUCCIONE, L. 42 17; per la resa dei nomi propri vd. anche parrr. 5 e 12.

12. *ampoi*: 'tuttavia'. ♦ *il mare Oceano*: lat. « fluctus Amphitritis »; il volgarizzatore intende correttamente il senso del passo, che sostiene l'impossibilità di confinare il potere pubblico dell'Imperatore; tuttavia è sorprendente l'omissione del ricordo della dea Anfitrite, che qui viene agglutinata all'Oceano, nominato subito dopo (« unda Oceani »). La spiegazione piú economica è senz'altro quella di un danno nell'antigrafo latino del volgarizzamento, che però non trova riscontro nel quadro testimoniale a nostra disposizione; non si può comunque escludere del tutto che il traduttore abbia spinto alla conseguenza piú estrema la sua opera di sistematica traduzione semplificante, che tende a occultare le ricercatezze, in specie mitologiche, presenti nell'originale (vd. par. 5). In questo caso, intendendo metonimicamente per Anfitrite il mare, il traduttore avrebbe congiunto questo passo al finale riferimento all'onda senza sbocchi dell'Oceano, manipolando la chiusa della frase (« con la sua disutile onda »).

14. *fosse descritto*: lat. « describi »; calco del verbo latino, con il significato tecnico di 'censire'.

17. *da' cieli*: lat. « Anubis »; il volg. fraintende il nome proprio, che forse avrà letto nella forma « a nubibus », attestata in P. ♦ *increpando*: 'rimproverando'.

el quale cresce, e la speranza di Giulio tuo erede, al quale el regno di Italia e e regni de' romani debbono essere dati ».

v. [18] Certo Giovanni reale, tuo primogenito e re, el quale di dietro al tramontare del sole che si leva, la seguente successione del mondo aspetta: a noi è un altro Ascanio, el quale, seguendo l'orme del gran padre contr'a quegli di Turno, in ogni luogo come liono incrunderà e verso e latini come agnello s'aumilierà. [19] Anzi guardino gli alti consigli del sacratissimo re che il celestiale giudicio per quelle parole di Samuel non rinasprisca: « Quando tu eri piccolo dinanzi agli occhi toi, non fusti tu fatto capo de' tribi d'Israel e te unse in re il Signore e misite in via e disseti: "Va, uccidi e peccatori d'Amalech et ad Agagi non perdonare e vendica Colui che ti mandoe della gente bestiale et della sua affrettata solennitate" », e quali in veritate, cioè Amalech et Agagi, son dette così resonare.

vi. [20] Tu così verneggiando come facendo la primavera a Milano ti stai e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi delle magnifiche cose gloriosamente fatte da Ercole, tu conosceresti te così essere ingannato, come fu egli, al quale per danno cresceva el pestilenzioso animale rampollando con molte teste, infino a tanto che quello mangnanimo sollecitamente tagliò el capo della vita. [21] Certo non vale a diradicare li alberi el tagliamento de' rami, anzi allora molto più verziando, ramiscono, infino che le radici sono intere e danno alimento. [22] O principe solo del mondo, che anzunzierai tu avere fatto, quando tu arai piegato el collo della contumace Cremona? Non si rienfierà allora una non pensata rabbia a Brescia o a Pavia? Si farà certo, e quando quella altresì risedarà flagellata, incontanente un'altra rabbia rienfierà a Vercegli o a Bergamo o altrove, infino a tanto che sia tolta via la radicale cagione di questo pizicore, e che, divelta la radice di tanto errore, li pugnenti rami col tronco inardiscano.

vii. [23] O eccellentissimo principe de' principi, non sai tu e non comprendi, della veduta della somma alteza, dove la volpicella di questo puzo si raquatta sicura da' cacciatori? Certo questa, piena di peccati, non bee nel corrente Po né nel tuo Tevere, ma e suoi costumi ancora intorbidano e corsi del fiume d'Arno: e forse che tu nol sai? Firenze questa crudele pestilenza è chiamata. [24] Questa è la vipera volta nel ventre della madre, questa è la pecora inferma, la quale col suo toccamento contamina la gregge del suo Signore; questa è Mirra scellerata et impia, la quale s'infiammò nello amore del padre;

e regni de' romani: lat. « romanaque tellus »; ma il volg. traduce « romanaque regna », che è variante attestata in V M, contro P e il testo virgiliano qui citato: « romanaque tellus » (*Aen.*, iv 275); volg. B: « romanaque tellus ».

19. *et ad Agagi non perdonare*: lat. « Nam et tu in regem sacratus es ut Amalech percutias et Agag non parcas »; il volg. A soffre di una lacuna che è difficile attribuire all'archetipo del volg. o all'antigrafo latino (ma nessuno dei testimoni che tramandano l'epistola in latino omette la frase « Nam et tu in regem sacratus es ut Amalech percutias »). Il volg. B presenta il testo nella sua integrità. La parziale omissione della cit. da I Sm., 15 17-18, rende difficile stabilire dove nel volg. A si chiuda la citazione biblica. ♦ *verziando*: 'verdeggiando'.

22. *pizicore*: lat. « scatescentie »; il volg. A intende correttamente il rarissimo termine latino, dimostrando notevole consapevolezza linguistica.

23. *e suoi costumi*: con riferimento alla Firenze, *vulpecula* che intorbidisce le acque del Po e del Tevere, traduce il lat. « rictus eius » ('fauci'): è probabile che il volg. A leggesse nell'antigrafo latino « ritus », che è lezione attestata in P; volg. B « li suoi inganni ».

24. *nello amore del padre*: lat. « in Cinyre patris »; il volg. A traduce tuttavia una lezione differente, « in amore patris », attestata in P, opposta a quella probabilmente originale; volg. B « abbracciamenti del padre ».

questa è quella Amata impaziente, la quale, cacciando il fatato matrimonio, non teme di consentire in quel genero el quale i fati negavano. Ma furiosamente a battaglia il chiamò, e alla perfine male ardita satisfaccendo, con un laccio s'impiccò. [25] Veramente Firenze si sforza di squarciare la madre con ferità di vipera, infino ch'ella aguza le corna del ribellamento contro a Roma, la quale la fece alla sua imagine e similitudine. [26] Veramente caccia fuori e viziosi fumi, vaporando la rabbia, e quindi le vicine pecore e non sapevoli infermano, mentre che allacciando con false lusinghe e con fignimenti raguna con seco e suoi vicini, e quegli ragunati fa impazare. Veramente ella arde ne' carnali desiderii del padre, mentre che con malvagio vaghegiamento si sforza di corrompere contro a te el consentimento del sommo pontifice, el quale è padre dei padri. [27] Veramente contraddice all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade infino che la paza, avendo dispregiato el suo legitimo Re, non si vergogna de pattovire con non suo Re ragioni che non son sue per potenza de malefare. [28] Ma la femina furiosa tende el laccio col quale ella se lega. Però che spesse volte alcuno è dato in malvagio senno, acciò che, poi che li è dato, faccia quelle cose che se convegnano, le quali opere avenga ch'elle siano ingiuste, le pene d'esse son conosciute essere degne.

viii. [29] Adunque rompi le demoranze, o secondo figliuolo d'Isay, prenditi fidanza dagli occhi del tuo signore Idio Sabaoth, dinanzi al quale tu aoperi, e questo Golia, con la rombola della tua sapienza e con la pietra della tua forza abbatti, però che nella sua caduta, la notte con l'ombra della paura coprirà l'oste de' Filistei: e fugiranno i Filistei e farà libero Israel. [30] Allora la eredità nostra, la quale noi piagniamo senza riposo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita, e sí come noi, ricordandoci essere in essilio della santa Yerusalem, piagnamo in Babillonia, così allora e cittadini d'essa e respirando in pace, rileveranno in allegrezza le miserie della confusione.

[31] Scritta in Toscana, sotto la fonte d'Arno, a die xvi d'aprile, nell'anno primo del corrimiento ad Italia del divino Arrigo felicissimo.

male ardita: lat. « male ausa luendo »; il volgarizzatore intende il costruito come un'apposizione, proponendo un poco riuscito 'audace in maniera sbagliata' che elimina l'oggetto dell'espiazione della suicida Amata.

28. *tende el laccio*: banalizza il lat. « attendat ad laqueum » ed è forse (vd. la lezione di P) corruzione di un calco 'attende al', che comunque non avrebbe reso a pieno il significato del latino, in cui *attendo* è 'stare attento', più che 'preparare'.

29. *rombola*: 'fionda'.

30. *santa*: lat. « sacrosancte ».

« VOLGARIZZAMENTO B DELL'EPISTOLA VII »

[1] Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore, e singolare signore Messer Arrigo, per la divina provvidenza Re de' Romani e sempre accrescitore, i suoi devotissimi Dante Alighieri, fiorentino e non meritevolmente sbandito, e tutti i Toscani universalmente, che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi.

I. [2] Testificando la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la reità della pace, acciocché nella sua meravigliosa dolcezza l'asprezza della nostra cavalleria s'aumiliasse, e nell'uso d'essa meritassimo l'allegrezze della vittoriosa patria del cielo. [3] Ma la sagacitate e la persecuzione dell'antico e superbo nimico, il quale sempre e nascosamente agguata la prosperitate umana, disertando molti, i quali consentirono e vollero, per l'assenza del tutore noi altri non volenti crudelmente spogliò. [4] Quinci è che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemo, e gli aiutori del giusto Re continuamente addomandiamo, il quale dispergesse la tirannia del superbo tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. [5] Comunque tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d'Apennino, gli onorevoli segni romani di monte Tarpeo recasti; al postutto i lunghi sospiri sostarono, e i diluvi delle lagrime mancarono: e siccome il sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplende. [6] Allora molti, vegnendo innanzi a' loro desideri in gioia, con Vergilio, « così i regni di Saturno, come la vergine, ritornando », cantavano.

II. [7] Ma ora che la nostra speranza – o l'effetto del desiderio o la faccia della verità ammonisca questo – già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, né più né meno come se Iosué, il figliuolo di Amos, il comandasse, siamo costretti a dubitare della certitudine, e rompere nella voce del Battista così: « Sè tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? ». [8] Ed avvegna che la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali sono certe però ch'elle erano presso, niente meno in te speriamo e crediamo affermando te essere ministro di Dio e figliuolo della Chiesa, e promotore della romana gloria. [9] Imperò io, che scrivo così per me come per gli altri, siccome si conviene alla imperiale maestade vidi te benignissimo, e udi' te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le labbra mie pagarono il lor debito. [10] quando si esultò in me lo spirito mio, quando io fra me dissi meco stesso: « Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi ».

III. [11] Ma che con si tarda pigrezza dimori? Noi ci maravigliamo, quando già molto tu, vincitore nella valle del Po, dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichila: che se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere Imperio, non è così al postutto, sí come noi pensiamo, perciocché la gloriosa signoria de' Romani non si strigne colli termini d'Italia né collo spazio d'Europa in tre parti divisa. [12] E s'ella, la quale ha sofferta forza, contraherà, cioè raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione non corrotta, aggiungendo l'onde del Mare Anfitrito, appe-

7. *Ma ora che la nostra speranza*: lat. « Verum quia sol noster »; poco comprensibile la modalità di traduzione del volg. B, che forse legge *spes* in luogo di *sol*, annullando la corrispondenza sole-imperatore: ciò lo costringe a cambiare la sintassi della frase che segue l'inciso (« già si crede che tu dimori costì... »), lasciando l'incipit della *narratio* sospeso, e dunque poco efficace.

11. *d'Europa in tre parti divisa*: lat. « tricornis Europe »; volg. A « d'Europa, la quale ha tre corni ».

APPENDICE III. VOLGARIZZAMENTO B DELL'EPISTOLA VII

na degerà d'esser cinta colla non utile onda del Mare Oceano. [13] E in verità egli è scritto: « Nascerà il troiano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'mperio col Mare Oceano e la fama colle stelle ». [14] E conciossiacosaché Ottaviano Augusto comandasse che 'l mondo universalmente fosse discritto, siccome il nostro bue, santo Luca evangelista, acceso della fiamma dello eterno fuoco, muggia, s'egli non avesse aperto il comandamento della corte del giustissimo principato, l'unigenito figliuolo di Dio, fatto uomo, a confessare sé esser suddito secondo la natura ch'egli avea presa all'ordinamento d'Ottaviano, non avrebbe allora voluto nascere della Vergine: in verità egli non avrebbe confortato il giusto, al quale si conviene adempiere ogni giustizia.

IV. [15] Vergognisi dunque di stare impedito sí lungamente in una aia strettissima del mondo colui al quale tutto 'l mondo aspetta; e non discorra dallo sguardo d'Ottaviano Augusto che Toscana tirannisca nella fidanza dello indugio si conforta, e continuamente, confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. [16] Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare:

« Dum trepidant nullo firmate robore partes
tolle moras; semper nocuit differre paratis:
par labor, atque metus pretio maiore petuntur ».

[17] Intuoni ancora in te quella voce discesa dal cielo, increpando contra Enea:

« Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
respice, cui regnum Italiae, Romanaque tellus,
debentur ».

V. [18] Giovanni reale, in verità tuo primogenito e re, il quale, dietro al fine della luce ch'ora si leva, la successione del mondo, che segue, aspetta, a noi è un altro Ascanio, il quale, seguendo l'orme del gran Padre contra a quelli di Turno, contra i nemici in ogni luogo, come leone incrudelirà, e verso i latini nelli fedeli amici siccome agnello s'aumiliarà. [19] Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo re, cioè a dire che 'l celestiale giudizio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: « Quando tu eri piccolo, dinanzi alla faccia tua non fosti tu fatto capo ne' tribù d'Israel e te il Signore unse in re, e miseti il Signore in via, e disse "va, uccidi i peccatori d'Amalech" ». Imperciocché tu sè sagrato in Re, acciocché tu percuota il popolo d'Amalec e al popolo d'Agagi non perdoni, e vendica Colui, il quale ti mandò della gente bestiale, e della sua solennitate affrettata, le quali cittadi Amalec ed Agagi dicono sanarsi.

13. *Nascerà... stelle*: diversamente da quanto avviene in altre circostanze (vd. parr. 16 e 17), in questo caso il volgarizzatore non ritraduce in latino la citazione classica.

17. *romanaque tellus*: nel ritradurre in latino la citazione dall'*Eneide*, il volg. B restituisce la lezione propria della tradizione virgiliana, « romanaque tellus » (*Aen.*, IV 275), attestata anche in P contro VM; volg. A « regni de' Romani ».

18. *dietro al fine... si leva*: lat. « post diei orientis occasum »; in questo punto è possibile individuare un errore all'altezza dell'archetipo del volg.: le lezioni si dividono nettamente fra quella trasmessa da Bisc e da alcuni codici, e quella trasmessa da Doni e da altri testimoni: « ha seco i freni della luce »; il risultato è in entrambi i casi poco soddisfacente.

19. *dicono sanarsi*: lat. « sonare dicuntur »; volg. A « son dette così resonare ».

VI. [20] Tu così vernando come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere, per lo tagliamento de' capi, la velenosissima Idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti che tu sè così ingannato, come colui al quale il pistilenzioso animale, ripollando con molte teste, per danno cresceva infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. [21] In verità egli non vale a diradicare gli alberi il tagliamento de' rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. [22] Ché, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto, quando avrai piegato il collo della contumace Cremona? Non si volgerà la subita rabbia o in Brescia o in Pavia? Si farà certo, la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove; ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta via la radicevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscono.

VII. [23] Signore tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi, nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Po, né nel tuo Tevere questa frodolente bee, ma l'acqua del fiume Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E – forse tu nol sai? – Firenze questa crudel morte è chiamata! [24] Questa è la vipera volta nel ventre della madre; questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo signore; questa è Mirra sclerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre; questa è quella Amata impaziente, la quale, rifiutato il fatato matrimonio, non temé di prendere quello genero il quale i fati negavano. Ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine, malardita, pagando il debito con un laccio s'impiccò. [25] Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch' ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine e similitudine. [26] Veramente caccia fuori i viziosi fummi, accendendosi la rabbia; e quindi le pecore vicine e semplici s'infermano, mentre che allacciando con false lusinghe e con fingimenti raguna con seco i suoi vicini; e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella se incende e arde nelli diletti carnali del padre, mentre che con malvagia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento nel sommo Pontefice, il quale è padre de' padri. [27] Veramente contradia all'ordinamento di Dio, adorando l'idolo della sua propria volontade, infino ch' ella, avendo spregiato il suo Re legitimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo re ragioni non sue, per potenza di malfare. [28] Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega, perocché spesse volte alcuno è mosso in malvagio senno, accioché mosso vi faccia quelle cose che non si convengono. Le quali opere avvegnaché sieno ingiuste, le pene d' esse sono conosciute esser degne.

VIII. [29] Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaia! Prenditi fidanzza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri, e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza, abbatti, perocché nella sua caduta, l'ombra della paura coprirà l'esercito de' Filistei: fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel.

20. *vernando come tardando*: lat. « vernando quam hiemando »; volg. A « verneggiando come facendo la primavera ». La goffa traduzione di B deturpa il dittico, addirittura duplicando il rimprovero al destinatario della epistola di attardarsi (vd. poco dopo « dimori »).

28. *mosso . . . mosso*: lat. « traditur . . . traditus »; volg. A « dato . . . dato ».

[30] Allora l'eredità nostra, la quale noi senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. E come noi ora, ricordandoci che noi siamo di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo, così allora cittadini e respiranti in pace ed in allegrezza le miserie delle confusioni rivolgeremo.

[31] Scritto in Toscana, sotto la fonte d'Arno, a dì xvi del mese d'aprile mcccxi, nell'anno primo del coronamento d'Italia dello splendidissimo e onoratissimo Arrigo.